

Niguarda, dalla nascita di Cristina una speranza per tutta la sanità

di **CLAUDIO BETTO**

Mi permetto da medico, oltre che da lettore del Corriere, di scrivere queste righe in merito alla vicenda della nascita di Cristina Nicole (evento da noi atteso per oltre due mesi nel reparto di Neuroranimazione dell'Ospedale

Niguarda), sia perché coinvolto direttamente, ma anche perché colpito dalla grande e comprensibile eco che questo fatto ha avuto sulla stampa.

**Direttore Neuroranimazione Niguarda*

L'INTERVENTO

L'esperienza di una nascita difficile e l'autentico scopo della medicina

SEGUE DA PAGINA 1

Desidererei sottolineare quello che mi sembra un innegabile punto di speranza che, dall'esperienza vissuta in questo difficile periodo, viene a tutti noi che lavoriamo in «sanità» e più in generale a tutti gli uomini, noi compresi, che di questa sanità prima o poi avremo bisogno.

Quando la mamma di Cristina Nicole giunse in reparto di Rianimazione, è emerso subito tra tanti colleghi ed amici un unico «filo rosso» circa il percorso possibile, non facile, ma sempre chiaro: per la mamma non potevamo fare più niente, ma per il bambino nel suo grembo sì.

A questo dovevamo rispondere; «servire» con tutte le nostre capacità questo essere umano piccolissimo e totalmente indifeso, unendo tutti gli sforzi e le competenze, in qualche modo rivoluzionando il nostro «approccio monospecialistico» di lavorare, e chiedendo anche a chi nel nostro ospedale ha compiti prevalentemente organizzativi di favorire e accompagnare questa situazione di assistenza così partico-

lare.

Nulla di diverso è stato fatto da quello che cerchiamo di fare per ogni ammalato che arriva alla nostra osservazione, solo la circostanza era particolarissima.

Ma la circostanza particolarissima e difficile ha paradossalmente reso più chiaro come procedere: bisognava riconoscere ed accettare, pur nella misteriosa drammaticità di queste vite, l'unica evidenza che la realtà clinica suggeriva: avere cura della vita del bambino. Eravamo certi che questa scelta, un impegno giocato sull'ineliminabile positività della vita, indipendentemente dalle circostanze e dai condizionamenti, avrebbe prodotto un bene anche per questa donna e i suoi familiari, quale che fosse l'esito ultimo.

Vorrei sottolineare che la storia di Cristina e della sua famiglia, e l'esperienza di chi ne ha avuto cura in questi mesi, insegna che è ancora viva, vitale e possibile una medicina che non dimentica il suo scopo: la cura dell'uomo. Una medicina e degli ospedali che non seguono le seduzioni utopiche di chi pensa di costruire l'uomo perfetto o senza limiti, ma accettano di prendersi cura u m a n a m e n t e ,

scientificamente, professionalmente di ogni uomo di oggi in tutti i suoi limiti.

Non negare la vocazione «umanistica» della medicina e quindi affermare

il primato dell'antropologia sulla scienza, ha significato per noi un sicuro ancoraggio per le nostre scelte, in un orizzonte più ampio di quello della pura probabilità statistica, un orizzonte che ci ha consentito di non tradire la speranza offerta a Cristina e ai suoi genitori, e di ottenere un grande risultato; come ha ben compreso il papà di Cristina Nicol, quando ha detto «questo successo si deve alla forza della mamma, a Dio e ai medici dell'ospedale». Talvolta le circostanze eccezionali mettono in luce quello che sfugge nella quotidianità e sono paradigmi che ci costringono a riconoscere la vera e misteriosa natura di cui siamo fatti.

Claudio Betto

Nel caso di Cristina Nicole le scelte di una sanità che si prende cura dell'uomo in tutti i suoi limiti